



IL “LAVORO” IN RECENTI INTERVENTI

Card. Angelo BAGNASCO al consiglio naz.le MCL

“Chiarezza e convinzione”. A chiederle ai cattolici, a chi s’impegna in politica e all’Europa è stato il cardinale **Angelo Bagnasco**, presidente della Cei, che intervenendo a Roma al **Consiglio nazionale di Mcl (Movimento cristiano lavoratori)** ha definito “una bugia storica” l’affermare che la Chiesa sia attenta ai valori del prima e dopo e non al “durante”, di cui il lavoro “è una dimensione essenziale”. “Da duemila anni - ha affermato il cardinale - la vicinanza alla vita non solo nella sua fase iniziale o al suo termine naturale, ma anche nel ‘durante’ è ampiamente testimoniata, soprattutto quando altre autorità o riferimenti non esistono neppure”. “È guardando alla vita umana - ha spiegato - che la famiglia scopre il suo volto e la sua irrinunciabilità, perché salvaguarda e trasmette l’umano dell’umanità, educa nella differenza sessuale e assicura il futuro”. La tendenza attuale, invece, è quella a “liquidare” i cosiddetti valori non negoziabili “come un fatto culturale, un fatto storico e, pertanto, variabile”. “Mi sembra - ha notato a questo proposito il presidente della Cei - che la cultura europea oggi sia sostanzialmente una cultura debole e superficiale: debole perché non ha organizzazione profonda, superficiale perché si limita alla mera e quasi automatica applicazione di alcune categorie che sono diventate dogmi, come la tolleranza e la discriminazione”. E di “convergenza concreta e visibile sui valori fondamentali, ovunque i cattolici impegnati in politica siano candidati”, ha parlato **Carlo Costalli**, presidente di Mcl, auspicando “strumenti nuovi di presenza”, perché “non ci arrendiamo - ha spiegato - né a uno smarrimento diffuso, né alla dispersione della presenza” dei cattolici impegnati in politica. “Il mondo cattolico - ha assicurato - non è scomparso dalla politica, è solo perplesso per come si sono sviluppati alcuni percorsi”.

No alla “retorica delle differenze”. Un netto “no” alla “retorica delle differenze”, per cui “qualunque differenza è per se stessa un valore” oppure, all’opposto, “le differenze sono dei disvalori, e quindi bisogna omologare”. Nel pronunciarlo, il card. Bagnasco ha stigmatizzato la politica del “due pesi e due

misure”, auspicando “una riflessione più articolata” su cosa sia veramente “progresso”. “Il progresso - ha affermato contestando presunte posizioni ‘progressiste’, magari prese ‘sull’onda populista’ o sulla base del ‘consenso’ - è non essere allineati a determinate cose, non copiare, non giustificarsi dicendo che l’Europa evoluta compie questa strada”. “Dobbiamo interrogarci se il criterio è corretto e il merito è vero”, ha osservato, e chiederci: “Perché ridefinire l’alfabeto dell’umano, la famiglia, il lavoro, l’uomo?”. Su temi come “vita, famiglia, convivenze, libertà”, è la tesi del presidente della Cei, “l’Europa sta camminando su una via: da una piccola crepa, che si fa passare per irrilevante, si passa inevitabilmente a un’apertura e a una voragine”. “Se l’Italia fosse l’esempio” di una contro-tendenza, secondo il presidente della Cei, “sarebbe un grande servizio. Ma ci vuole grande convinzione”, ha concluso esortando, sulla scorta del Papa, a “fare tutto il possibile per creare una convinzione che possa tradursi in opzione politica”.

Ripensare i livelli retributivi. “Nessuno vuole mettere le mani nelle tasche degli italiani, ma se ci si accorge che certe tasche sono quasi vuote e altre estremamente piene, allora una riflessione è opportuno farla”. Affrontando il tema del lavoro, il card. Bagnasco ha esortato a “ripensare i livelli retributivi”. “Se parliamo di equità insieme alla giustizia - ha spiegato - forse una domanda su questa forbice che sta aumentando, la società nel suo insieme dovrebbe farsela”. “Reimparare a stimare tutte le occupazioni oneste”, l’altro invito del cardinale, secondo il quale è urgente anche “rivedere i servizi”: “In una società non razzista - ha puntualizzato - non ci sono occupazioni degne solo degli immigrati”. Infine, “salvare l’operaismo attivo, cioè partecipe alle sorti di un’azienda”, ha raccomandato il cardinale riferendosi alla sua esperienza come arcivescovo di Genova: “Non dobbiamo essere autolesionisti”, ha ammonito, mettendo in evidenza la necessità di “parlare di più delle eccellenze per le quali siamo famosi nel mondo”.

Impegno, competenza e onestà. “Impegno, competenza e onestà morale”: sono questi, per il presidente della Cei, i “germi nuovi di realismo” da immettere nel lavoro, la cui vera identità è spesso snaturata e minacciata, nella cultura attualmente dominante, dai “miti del successo e dell’efficienza a buon mercato”. “Impegno - ha spiegato il cardinale - perché la vita è anche fatica; competenza perché non si può vendere vento, e quando lo si è fatto si è raccolta tempesta”. “Onestà morale”, infine, anche per vincere “l’individualismo, che è la madre di tutte le crisi”. “I vescovi - ha precisato il presidente della Cei - hanno uno sguardo vigile sulla frontiera del lavoro. Non hanno ricette particolari, né sotto il profilo politico, né nella dimensione del lavoro”. Sanno, però, che la crisi ha generato una situazione generale di “impoverimento” e di “forte disoccupazione, soprattutto giovanile”, e che “i periodi di non lavoro possono essere un’eccezione dolorosa, ma non possono durare più di tanto, pena la frustrazione spirituale, l’invivibilità esistenziale, l’impossibilità progettuale”. (Fonte: SIR)

Il prof. Stefano Zamagni commenta l'intervento di Bagnasco a MCL

Sì, salari da scandalo.

Il professor Zamagni: sulle retribuzioni sperequate il cardinale Bagnasco ha offerto una "lezione" di realismo cristiano.

“Chi conosce il cristianesimo, sa che è sempre stato un pensiero realista”. Non ha dubbi Stefano Zamagni, docente di economia politica all'Università di Bologna: è questo il “filo rosso” che ha fatto da sfondo all'intervento del **cardinale Angelo Bagnasco** al **Consiglio nazionale di Mcl**. “Se mi riconosco nel cristianesimo, non posso che essere realista”, incalza l'economista, ricordando che “la religione cristiana è l'unica religione in-carnata...”.

Quello del cardinale Bagnasco è stato uno sguardo a tutto tondo sul lavoro, a cominciare dalle due conseguenze più gravi della crisi: l'impoverimento generale e la disoccupazione, soprattutto giovanile...

“Opportunamente il cardinale ha preso in considerazione i due fenomeni più gravi provocati dalla crisi, perché l'impoverimento e la perdita del lavoro hanno un elemento in comune: ridurre gli spazi di libertà della persona. Quello del presidente della Cei non è un discorso di tipo sindacale o economico, ma quello di un pastore che sa che per la religione cristiana la salvezza presuppone un uomo libero, e quando non si ha lavoro e si peggiorano di tanto le condizioni di vita, si riducono anche le condizioni di libertà. Ha fatto bene, dunque, il cardinale a prendere le distanze da quella ‘vulgata’ che prende in considerazione solo il lato materiale del lavoro: se non ho il lavoro e mi impoverisco, ho minore capacità di acquisto. Guai a ridurre tutto alla dimensione economicistica: la classe politica e il sindacato dovrebbero tener presente questa lezione del cardinale”.

“Ripensare i livelli retributivi”: come accogliere l'appello del cardinale, partito dalla presa di coscienza della “forbice” che si allarga tra chi ha sempre di più e chi ha sempre di meno?

“Indagini recenti, come quella portata avanti con chiara impostazione statistica da Branko Milanovic, nel libro ‘Chi ha e chi non ha’, mettono in evidenza quello che è lo scandalo dominante in tutto l'Occidente avanzato, e quindi non solo in Italia. La forbice salariale non solo aumenta, ma aumenta tremendamente. Mentre nel 1970, negli Stati Uniti, la differenza tra il salario più alto e quello più basso in un'impresa era di 1 a 30 – cioè il dirigente prendeva 30 volte di più del lavoratore con la paga più bassa – oggi, 40 anni dopo, questo rapporto è di 1 a 700 negli Usa, e in Italia di 1 a 500. Questo perché è stata totalmente falsificata quella teoria economica che concepiva la distribuzione del reddito in base alla produttività del lavoro: maggiore è la produttività, maggiore è il salario. È vero che ci sono differenze tra i lavoratori, ma nessuno può dimostrare che un dirigente produca 500 o 700 volte di più del suo impiegato del livello più basso. Bisogna smettere di credere alle teorie economiche che sostengono che la remunerazione di un dirigente o di un funzionario deve essere paragonata al valore di Borsa dell'impresa: siccome i mercati finanziari gonfiano i valori, se agganciamo la remunerazione dei dirigenti al valore di Borsa – e sappiamo che sono gli stessi manager a gonfiarlo -, è evidente che arrivino a prendere 500 o 700 volte più degli altri lavoratori”.

Cosa si può fare, in concreto, per invertire la rotta?

“Innanzitutto occorre una corretta informazione: bisogna dire che tutto ciò è una grande falsità e una menzogna. Ci vuole poi l'impegno morale degli economisti, che a livello scientifico devono

smettere di scrivere e di insegnare ai giovani come fare a diventare sempre più ricchi, perché così insegnano a manipolare la realtà e aumentano il tasso di opportunismo: una volta entrati nel mercato del lavoro, i giovani si comportano di conseguenza. In terzo luogo, il governo deve smettere di fare il gioco dei mercati finanziari, sulla base dell'argomentazione che i mercati lo vogliono o lo impongono. È vero il contrario: i politici sanno che se i governi dell'Unione europea raggiungono un accordo sulla regolamentazione dei mercati finanziari, nel giro di poco tempo le imprese devono mettersi in riga, come è già accaduto in passato. Invece, i politici danno potere ai mercati. Obama ha cominciato a cambiare: ha messo sotto processo la maggiore agenzia di rating, Standard & Poors, con la motivazione che ha inquinato il mercato finanziario, e l'ha denunciata. Perché in Italia non è avvenuta la stessa cosa?"

“Impegno, competenza e onestà morale”: questi i tre requisiti richiesti dal presidente della Cei per il lavoro. L'Italia può dare l'esempio, in Europa?

“Non solo lo può dare, ma dovrebbe tornare ad essere la grande Italia che è stata nel passato. L'umanesimo civile è nato in Italia, il Rinascimento è nato in Italia: è durante l'Umanesimo che è nata l'economia di mercato, non l'hanno inventata gli anglosassoni. È nata in Toscana e in Umbria a seguito dell'influenza determinante del pensiero economico francescano e, successivamente, domenicano. È nata con un'idea fissa: l'economia di mercato deve servire a realizzare il bene comune. Mostrare agli altri che è possibile conciliare la produttività e l'efficienza con il rispetto della dignità della persona e con la solidarietà: bisogna che l'Italia torni a diffondere in Europa questo messaggio, senza vergognarsi di parlare delle radici cristiane del nostro Continente”.

Imparare a stimare di nuovo “tutte le occupazioni oneste”: come legge questo invito del cardinale?

“Bisogna recuperare la dignità del lavoro. Nell'ultimo quarto di secolo si è affermata l'idea che solo certi lavori meritano attenzione, perché più remunerativi. Con questa logica sbagliata stiamo distruggendo, ad esempio, l'artigianato, che da sempre è un fiore all'occhiello del modello italiano; l'agricoltura, che erroneamente viene considerata la cenerentola sulla base di argomentazioni economiche prive di ogni fondamento; la cultura, con un patrimonio che ci indivia il mondo intero e che non solo non rende, ma costa così tanto da far chiudere i bilanci in rosso. Dobbiamo allargare, invece, la gamma del lavoro, pensando anche a beni comuni come il territorio. E senza pensare, come esorta a fare il cardinale, che ci siano lavori solo per immigrati, e lavori solo per gli autoctoni”.

C'è poi il welfare, per il quale il presidente della Cei auspica un approccio di più ampio respiro...

“Sicuramente ci vuole uno sguardo nuovo. Ci sono due modi per vedere il welfare: come costo improduttivo o come costo produttivo, come spesa per i consumi o come spesa per gli investimenti. Se lo vediamo come spesa per i consumi, è evidente che in questa fase di crisi non si possa fare altro che tagliare. Ma non è inevitabile. Se infatti concepiamo il welfare come spesa per investimento, allora ci accorgiamo che investire in salute significa investire in produttività: l'Oms ha dimostrato che migliorare dell'1% lo stato di salute della popolazione migliora del 4% la produttività del lavoro. Se taglio la sanità, la scuola, l'università, nel breve termine realizzo un risparmio, ma dopo pochi anni peggioro la situazione, come stiamo vedendo in Italia”. (Intervista di M. Michela Nicolais x SIR)